

CORRIERE DELLA SERA

Fondato nel 1876  www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 6898251

Milano, Via Solferino 28
Tel. 02 6339



Focus
Crollo degli hedge funds
«Mina contro il sistema»
di Massimo Mucchetti
alle pagine 8 e 9



Cultura
Wylie, l'agente letterario
più temuto del mondo
di Alessandra Farkas
a pagina 49



Spettacoli
Kristen Stewart
e il fenomeno «Twillight»
di Valerio Cappelli
alle pagine 52 e 53



In edicola
Il primo libro
di Riccardo
per il...

Sciopero e manifestazioni: siamo un milione. Epifani: il Paese insorge. E sugli statali la Cgil non firma

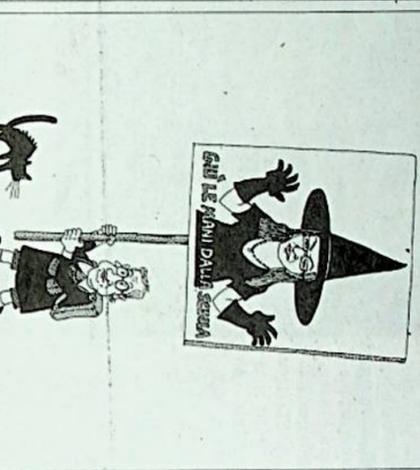
Scuola in piazza. Maroni: non occupate

Cortei nelle città. Il ministro: chi impedisce di studiare sarà denunciato

QUESTI FANTASMI

di PIERLUIGI BATTISTA

La violenza politica è una bestia che si autotalimenta, che si dilata a dismisura quanto più riesce a occupare il centro della scena, quando riesce a imporsi con prepotenza nel cuore del discorso pubblico. L'escalation violenta è una profezia che si autoavvera se riesce a trasmettere con successo la sua angoscia e di tensione. Perciò il trecento violenti che da opposte sponde, durante una manifestazione di migliaia e migliaia di studenti, si sono affrontati con le mazze e le spranghe a Piazza Navona, ruscerebbero a riscrivere la loro miserabile minihistoria quantitativa se si regalasse loro un supplemento di attenzione (e di apprensione) che non moritano. E raggiungerebbero un altro scopo: rivisitare i nostri fantasmi facendoci smarrire il senso della realtà e delle sue giuste proporzioni.



co e persino i deliri di annientamento del nemico politico diventarono il tragico tono dominante di un'epoca, trascinandolo intero «amorinamento» di allora nel gorgoglio di una deriva cruenta. E il fantasma degli «anni Settanta» che ci induce ogni volta a decifrare le cose come un'eterna ripetizione del sempre uguale, come la replica e la riannullazione interminabile di un momento archetipico della nostra storia.

A intensificare questo sentimento di perenne già visto e già sofferto contribuiscono certo le liturgie, i modi d'essere e di parlare di una generazione che anche stavolta non finisce di abbeverarsi alla mitologia di un fantastico e primigenio '68 da far rivivere con appositi riti mimetici. E del resto il lugubre armamentario dei violenti di piazza Navona (le solite spranghe, i soliti caschi, i soliti visi coperti, le solite agili movenze che teatralizzano lo scontro fisico, i soliti camioncini zeppi di armi contundenti) appare anch'esso come il canovaccio ossessivo di chi vuole recitare il remake degli eterni anni Settanta.

Ma, come in un gioco di specchi, la stessa fissazione fischia di riverberarsi nelle teste e nelle penne di chi commenta, interpreta i fatti di questi giorni, indaga la dinamica delle piazze solcate dagli studenti, appannando la capacità di distinguere e cogliere le differenze, ingegnanando allarmi, folie, timori alimentati dai traumi del passato.

Ma, come in un gioco di specchi, la stessa fissazione fischia di riverberarsi nelle teste e nelle penne di chi commenta, interpreta i fatti di questi giorni, indaga la dinamica delle piazze solcate dagli studenti, appannando la capacità di distinguere e cogliere le differenze, ingegnanando allarmi, folie, timori alimentati dai traumi del passato.

Giannelli

Retrosceca
Pd e sindacati
Walter tesse e Guglielmo strappa

di MARIA TERESA MELI

Sembrano passati anni luce dalla fine del '98, quando Walter Veltroni, neoeletto del Ds, accarezzò l'idea di affidare l'organizzazione del partito a Guglielmo Epifani. Ora Veltroni è segretario del Pd, Epifani della Cgil, ma i rapporti tra i due non sono quelli di un tempo.

CONTINUA A PAGINA 6

Retrosceca

Retrosceca
Pd e sindacati
Walter tesse e Guglielmo strappa

di MARIA TERESA MELI

Sembrano passati anni luce dalla fine del '98, quando Walter Veltroni, neoeletto del Ds, accarezzò l'idea di affidare l'organizzazione del partito a Guglielmo Epifani. Ora Veltroni è segretario del Pd, Epifani della Cgil, ma i rapporti tra i due non sono quelli di un tempo.

CONTINUA A PAGINA 6

Clinton in Florida e l'investitura di Barack



L'ex presidente Clinton parla davanti a Obama in Florida

ALLE PAGINE 14 E 15 Olimpio, Valentino

IL COMMENTO
Obama, gli europei e il pregiudizio positivo

di IAN BURUMA

A PAGINA 46

IL REPORTAGE
Da McCain in Arizona tra cactus e sensitive

di ALDO CAZZULLO

A PAGINA 15

Aprile '86 Tripoli rivela, Andreotti conferma. Il colonnello sfugge all'attacco Craxi avvertì Gheddafi del raid Usa

di GIULIANO GALLO

ROMA — L'Italia avvertì un giorno prima la Libia del raid che gli americani avevano deciso di effettuare il 15 aprile '86 contro Tripoli, per «punire» Gheddafi dell'attentato alla discoteca La Belle di Berlino. Lo disse Craxi in prima persona. Lo ha rivoltato ieri il ministro degli Esteri di Tripoli, Andreotti conferma.

ALLE PAGINE 16 E 17 Caretto, Fucaro

Documento

IL VATICANO

«No ai preti gay: l'omosessualità è deviazione anche se non praticata»

di B. BARTOLONI e A. ARACHI

A PAGINA 20

Picchiata e legata

EX OPERAIA

Rapina a Torino: uccisa in casa a settantadue anni per duemila euro

di GRAZIA MARIA MOTTOLA

A PAGINA 25

Crisi Berlusconi: più ottimismo, basta tensioni. Banche, sitta il decreto Il governo prepara il prestito per i nuovi nati

ROMA — Il premier Berlusconi si dice ottimista e chiede di «raffreddare le tensioni». A PAGINA 5 M. Franco, Tamburillo

Conti e famiglie

Ma sulla Finanziaria Tremonti è in trincea

di FRANCESCO VERDERAMI

ROMA — Berlusconi l'aveva promesso ai rappresentanti degli industriali e ai leader sindacali: «Qualcosa in Finanziaria andrà cambiato, perché la situazione è cambiata». Ma Tremonti non intende cedere alle pressioni, e la nota con cui ieri sera il portavoce di Palazzo Chigi ha smentito qualsiasi modifica rivela le tensioni e l'«air du jour» posto dal ministro dell'Economia.

CONTINUA A PAGINA 5

Economia

ALTA LIA

Palazzo Chigi convoca i sindacati

di ANTONELLA BACCARO

A PAGINA 30 Sideri

EUROPA

Danimarca: ora entriamo nell'euro

di IVO CAZZI

A PAGINA 35

MONDADORI
www.librimondadori.it

ARRIGO PETACCO LA STRANA GUERRA

1939-1940: quando Hitler e Stalin erano alleati e Mussolini stava a guardare

TOMMY LEE JONES JOSH BROUIN JAVIER BARDENI

NON È UN PAESE PER VECCHI

PRIMA VISIONE

UN FILM DEI FRATELLI COEN

4 VINCITORE DI PREMI OSCAR MIGLIOR FILM

in edicola con **Panorama**

Il caso Andreotti conferma le parole del ministro degli Esteri Shalgam I libici rivelano 20 anni dopo: «Così Craxi salvò Gheddafi»

«Gli italiani ci avvertirono del raid Usa contro Tripoli»

Per il senatore a vita, a quell'epoca ministro degli Esteri, l'azione Usa «fu un'iniziativa improvvisa, un errore internazionale»

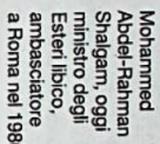
ni la era ministro degli Esteri: «Io ritengo di sì, l'avvertimento ci fu», dice il senatore a vita. Del resto, aggiunge, quella degli americani «fu un'iniziativa improvvisa, un errore di carattere internazionale».

L'occasione dell'outing di Shalgam non poteva essere più eclatante: un convegno sul trattato di amicizia italo-libico appena stipulato, con un parterre che spiega il peso specifico che la Libia ha per il nostro Paese. Accanto al ministro sono seduti Sefi al-Islam, primo ministro di Gheddafi, e Shukri Ghanem, che presiede la Compagnia nazionale libica del petrolio Noc. Tutto attorno all'enorme tavolo rotondo, oltre al padrone di casa Franco Prattini e all'ex ministro Beppe Pisani, organizzatore del convegno, sedevano infatti il gotha dell'imprenditoria italiana: gli amministratori delegati Scaroni (Eni), Bernabè (Telecom Italia), Profumo (Unicredit) e Moretti (Petrovibe), e Marchionni (Fondiaripa-Sai), i presidenti Ponzellini (Impregilo), Abete (Eni), Gnudi (Enel).

Ed è toccato a Gheddafi il autentico pleni-potenziario del patto, pronunciando le parole più coinvolgenti: «Non parliamo del passato, ma del futuro: gli italiani italiani tornino in Libia. Tornino i servizi, i bar, le imprese piccole e medie imprese». E, perché no, Sefi sogna anche una cooperazione militare: «Vorremmo vedere forze militari italiane nella sala delle conferenze internazionali della Farnesina — se annuncio che il 14 aprile dell'86 l'Italia ci informò che ci sarebbe stata un'aggressione americana contro la Libia». Notizia non nuova di zecca (ne aveva parlato nel 2003, il senatore dello SdI Cesare Martin) ma che non aveva mai avuto una così autorevole conferma. E subito le parole di Shalgam, ambasciatore in Italia dall'84 al '95, di riferimento: «Tengono un'altra, altrettanto autorevole: quella di Giulio Andreotti, che in quell'aprile di 22 an-



Giulio Andreotti



Mohammed Abdel-Rahman Shalgam, oggi ministro degli Esteri libico, ambasciatore a Roma nel 1986



1986 A destra Il colonnello Gheddafi, oggi 66enne. A sinistra Giulio Andreotti, all'epoca ministro degli Esteri. Sotto, Craxi con Reagan

«Per gli americani Italia inaffidabile, troppo amica del fronte dei Paesi arabi»

WASHINGTON — Nel 1986, come membro del Consiglio di sicurezza nazionale della Casa Bianca, Vincent Cannistraro, l'ex uomo della Cia a Roma, partecipò ai preparativi del bombardamento di Tripoli. Oggi non si mostra sorpreso che Andreotti abbia messo la Libia in alleanza: «Non avevamo informazioni in anticipo l'Italia dei nostri piani — ricorda Cannistraro

— ma nei governi europei circolava la voce che avremmo attaccato Tripoli. E' pertanto possibile che Andreotti abbia avvisato Gheddafi, sia pure in modo generico». E aggiunge: «Alla Casa Bianca non amavamo Andreotti, temevamo che facesse gli interessi libici, ci sembrava troppo vicino a Paesi arabi a noi ostili. Ci era più gradito Craxi, mal-

grado il braccio di ferro dell'anno prima con lui sul sequestro della nave da crociera Achille Lauro» (a Sigonella, Craxi aveva impedito agli americani di arrestare i dittinatori). Secondo Cannistraro, la Casa Bianca preferiva soltanto la Francia perché i «top guns» americani dovevano sorvolare il suo territorio — la Francia lo vietò — e l'Inghilterra perché dovevano partire dalle sue basi, come poi avvenne. Mandò da Andreotti l'ambasciatore Vernon Walters solo all'ultimo minuto, quando l'operazione era già cominciata: «Una cartella perché in precedenza il vostro ministro degli Esteri aveva fatto da intermediario per Gheddafi — spiega —. Noi invece, pur senza annuncio pubblicamente, volevamo eliminare il Colonnello, allora uno sponsor del terrorismo. Il presidente Reagan lo autorizzò di persona: il leader libico aveva fatto saltare la distrofica La Belle a Berlino, frequentata dai nostri soldati». Il bombardamento di Tripoli non reggimmo lo scopo: «Due anni dopo — sostiene Cannistraro — la Libia reagì con l'attentato al volo 103 della Pan Am in Scozia».

La decisione di attaccare Tripoli, riferisce l'ex agente della Cia a Roma, fu presa nella cosiddetta Stanza dei bottoni, nel sotterraneo della Casa Bianca, dal segretario di Stato, Alexander Haig, di cui era direttore Robert McFarlane e vicedirettore Oliver North, l'uomo che aveva fatto interpretare l'aereo dei dittinatori dell'Achille Lauro a Sigonella: entrambi si sarebbero poi dimessi nello scandalo Iranagate della fornitura clandestina di armi all'Iran. «Venne presa nella massima segretezza, con l'assenso del dipartimento di Stato, del Pentagono, del ministero della Giustizia, e di tutti i servizi. Nell'86 c'erano già stati i scontri armati tra le nostre forze e le forze libiche nel Golfo della Sirte, la misura era colma». S'era anche discusso se sferrare l'attacco dall'Italia, ma il ipotesi era stata scartata perché la vicinanza di Sigonella aveva irritato la Casa Bianca e c'era il sospetto che il segreto trapelasse.

Se l'Italia fosse stata preavvertita formalmente del bombardamento e Andreotti l'avesse svelato, termina Cannistraro, «sarebbe scoppiato uno scandalo, un grave incidente diplomatico». Ma non ci fu nessun senatore di una sua informativa a Gheddafi, e nessuna protesta presso la Farnesina, solo il rammarico che il Colonnello fosse sopravvissuto al blitz, in cui morì invece la piccola figlia adottiva del leader libico. «Noi oggi — rileva ironicamente l'ex membro del Consiglio di sicurezza nazionale — siamo in buoni rapporti con la Libia, tanto che il segretario di Stato Condoleezza Rice ha persino visitato. Ma per 10 anni, dal '76 all'86, avevamo periodicamente conteso il potere e usare le armi contro Tripoli: rammento che se ne parlava sotto il presidente Ford, prima ancora dei presidenti Carter e Reagan: il ministro della Difesa James Schlesinger aveva messo a punto un piano al riguardo, ma fu rivista più volte».

La "Fondazione Mario Formenton", con sede in Roma, Via Sicilia, 136 allo scopo di onorare la memoria di Mario Formenton, indice un concorso per l'assegnazione di n. 4 (quattro) borse di studio dell'importo globale di euro 14.000,00 (quattordicimila) ciascuna, per lo svolgimento di due stages di specializzazione e perfezionamento per giornalisti (professionisti, praticanti, pubblicisti) e di due stages di formazione, specializzazione e perfezionamento per amministratori di società editoriali presso le sedi delle più importanti imprese e testate giornalistiche.

Il concorso è riservato ai cittadini italiani che, alla data del 31/10/2008 non abbiano raggiunto il 30° anno di età, siano in possesso di diploma di laurea conseguito con votazione non inferiore a 100/110, siano iscritti (per l'indirizzo giornalistico) negli appositi albi alla data di presentazione della domanda, ed abbiano ottima conoscenza di almeno una lingua straniera. Sono esclusi dalla partecipazione coloro che abbiano conseguito borse di studio della F.I.E.G. e della F.N.S.I., nonché coloro che risulteranno impegnati nell'assolvimento degli obblighi militari, o civili, nel periodo degli stages (dall'1/5/2009 al 28/2/2010). L'assegnazione delle borse di studio comporta per la durata di 9 mesi l'obbligo della frequenza delle aule giornaliistiche italiane o straniere alle quali, horzisti, ad indirizzo decennale guidate dal Consiglio Direttivo della Fondazione, saranno destinati.

La domanda di ammissione al concorso vanno spedita, a pena di nullità, mediante raccomandata con ricevuta di ritorno, alla Fondazione Mario Formenton Segreteria Borse di Studio c/o Gruppo Espresso, Via C. Colombo n. 149, 00147 - Roma, entro e non oltre il 30/11/2008 (tarda la data del limbo postale).

La Fondazione non assume alcuna responsabilità né per eventuali ritardi o disguidi postali e consegnati, né per il caso di smarrimento o ritardo registrato di comunicazioni dirette ai candidati che sia in puntualità ad omessa o tardiva segnalazione di cambiamento dell'indirizzo segnalato sulla domanda di partecipazione.

Le domande, redatte in carta libera, a macchina o a mano, dovranno contenere un sintetico curriculum sulle esperienze e gli interessi del candidato ed indicare nell'ordine:

- a) data di nascita;
- b) residenza, domicilio e telefono;
- c) laurea, facoltà ed anno di conseguimento, votazione;
- d) data di iscrizione nell'albo dei giornalisti (regolamenti o praticanti, o pubblicisti (per gli indirizzi) o nell'indirizzo giornalistico);
- e) collaborazioni giornalistiche e/o professionali di tipo amministrativo gestionale in campo editoriale, con indicazione delle testate, emittenti radio televisive, riviste specializzate e la predilezione della durata e tipo di collaborazione, numero degli articoli pubblicati ed i trasmissioni;
- f) corsi di laurea successivi al primo, borse di studio, diploma di lingua e di specializzazione acquisiti, corsi di perfezionamento frequentati con indicazione della relativa durata, votazione (altri e sedi di svolgimento);
- g) posizioni nei riguardi degli obblighi militari;
- h) altro notizie ritenute utili dal candidato.

Il documento relativo ai punti a), b), c), d), f), g), dovrà essere presentata entro il 30 (trenta) giorno dal ricevimento della richiesta della Fondazione, da parte di coloro che risulteranno inseriti nei primi 5 (cinque) posti di ciascuna delle due graduatorie compilate dalla Commissione Tecnica Giudicatrice.

Le prove di esame, cui saranno ammessi non più di 40 (quaranta) candidati prescelti dalla Commissione Tecnica e debitamente informati, si svolgeranno in un'unica giornata, il 30/03/2009 alle ore 9 presso la sede del Gruppo Espresso in Via C. Colombo n. 149 in Roma e consistiranno in: a) due prove scritte a scelta sulle tre di seguito indicate:

- 1) un articolo non superiore a 50 righe dattiloscritte ovvero un testo che non superi le 18 - 22 righe dattiloscritte equivalenti a circa 1'30" - 2'00", da leggere in un giornale radio o un telegiornale, su un argomento di attualità del quale verrà data notizia ai candidati mediante comunicati di agenzia di stampa;
- 2) prova di sintesi di un lungo articolo in un massimale di 15 righe dattiloscritte;
- 3) prova di attualità e di informazione articolata in domande cui il candidato sarà tenuto a rispondere per iscritto.

Indirizzo giornalistico

1) prova scritta su un tema di carattere editoriale. In tale prova saranno fornite al candidato informazioni sia quantitative sia qualitative sull'argomento da sviluppare (cassa history). Il candidato dovrà, sulla base delle informazioni ricevute, argomentare la sua validità di un progetto editoriale e sulla sua fattibilità in termini di mercato in massimo di quattro cartelle dattiloscritte ed equivalenti.

2) prova su un tema di gestione aziendale. In tale prova saranno fornite al candidato informazioni sia quantitative sia qualitative sull'argomento da sviluppare. Il candidato dovrà, sulla scorta delle informazioni ricevute, evidenziare gli aspetti salienti della tematica proposta ed indicare i fattori rilevanti in gioco, sotto il profilo economico e finanziario, valutando, indicativamente, gli elementi peculiari da tenere sotto controllo nella gestione dell'iniziativa.

3) prova di carattere generale. In tale prova il candidato dovrà, in forma scritta, rispondere ad una serie di domande brevi inerenti il settore editoriale (periodici e quotidiani).

I candidati ammessi ed invitati, all'atto della prova, dovranno esibire uno dei seguenti documenti in regola a tutti gli effetti e non scaduti: passaporto o carta di identità.

Per maggiori informazioni i candidati potranno rivolgersi, per iscritto, alla Segreteria delle Borse di Studio della "Fondazione Mario Formenton" c/o Gruppo Espresso in Via C. Colombo n. 149 - 00147 Roma oppure all'indirizzo e-mail: segreteriaborsesiudio@gruppoespresso.it

La Casa Bianca non amavamo Andreotti

Alla Casa Bianca non amavamo Andreotti

Il giudizio

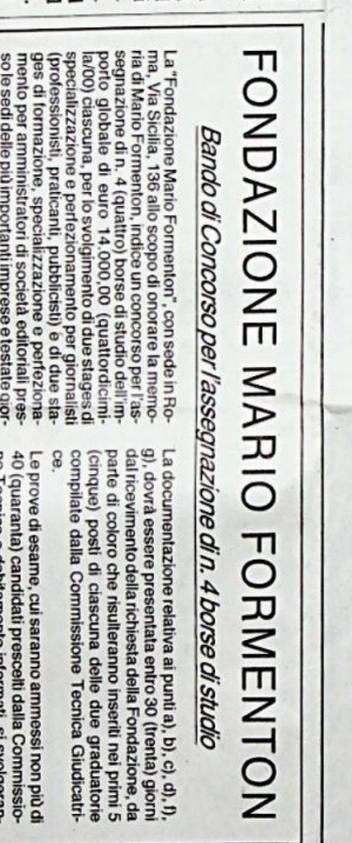
Il preferito

Craxi era più gradito, malgrado Sigonella

Reagan autorizzò l'uccisione di Gheddafi

Il presente

Oggi siamo in buoni rapporti con Tripoli



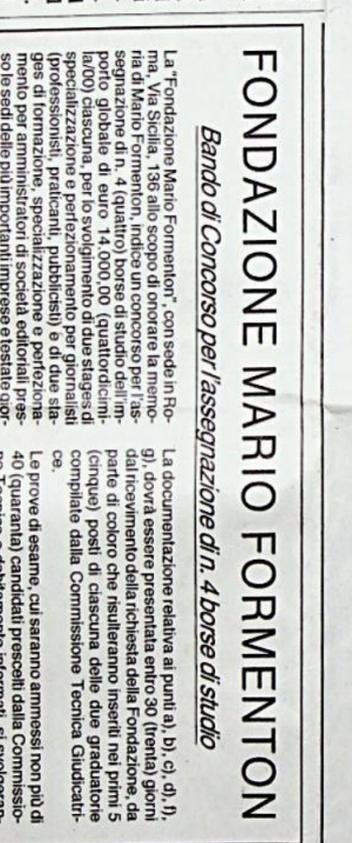
Mario Formenton

«Reagirono lanciandoci due razzi Strano modo di dire grazie»

ROMA — Lei c'era anche lei ad ascoltare il ministro Shalgam raccontare la storia del bombardamento. E' d'istinto Stefania Craxi (foto) ha dettato due righe di comunicato con una punta di polemica: «Se Bettino Craxi ha salvato la vita al colonnello Gheddafi, non è tardi per dirgli grazie. I libici reagirono lanciando missili su Lampedusa. Modo piuttosto singolare di dire grazie». Quanto alla rivelazione di ieri, «è una novità soprattutto perché io ho detto per la prima volta i libici». Quei missili il sottosegretario Stefania Craxi se li ricorda bene. «Paola non ci aveva scherzato su: tanto sono finiti in mare, mi diceva».

G. Ga.

La figlia Stefania



Stefania Craxi

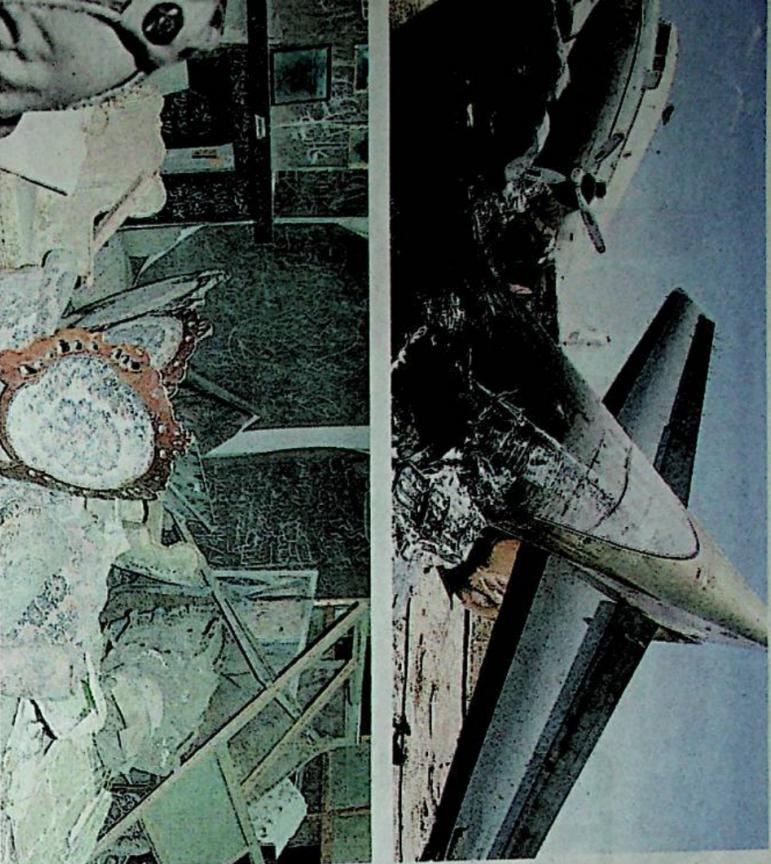
Il figlio Bobo

ROMA — Bobo Craxi (foto), sottosegretario agli Esteri del governo Prodi ma soprattutto figlio di Bettino, quei giorni dell'86 se li ricorda bene. «Mio padre era stato avvertito dal premier spagnolo Felipe González, che gli aerei americani si erano levati in volo. E dopo essere partiti il governo Usa aveva chiesto all'Italia il permesso di sorvolo. Permessi che Craxi aveva negato: non potevo chiedermele quando siete già partiti» aveva detto all'ambasciatore Usa. Poi aveva subito fatto avvertire Gheddafi, non direttamente ma «servendosi di amici comuni. E Gheddafi probabilmente non sapeva che l'avvertimento arrivava dal premier italiano». Per questo forse aveva fatto sparare i due missili su Lampedusa».



Bobo Craxi

Ennio Caretto



L'inedito di Bettino Craxi

«Io, Spadolini, e la linea da tenere con la Giamahiria»

Ricordo che ero nell'Aula del Senato al banco del Governo. Spadolini mi stava accanto. Mentre seguivo il dibattito mi fu fatto pervenire un dispaccio dell'agenzia France Press. Secondo l'agenzia francese i libici avevano lanciato due missili contro l'isola italiana di Lampedusa. Passai subito il foglio a Spadolini dicendogli: «E noi lo vediamo a sapere da una agenzia francese!». Giovanni anni, si alzò e uscì per informarsi e vedere di che cosa si trattava. Passò qualche minuto. Non vedendolo tornare anch'io mi alzai, uscii dall'aula e mi infilai nella Sala del Governo (...). Spadolini era in piedi e stava telefonando. Parlama con una Autorità militare. «Ecco — disse — è ritardando a me disse «hanno tirato due missili contro Lampedusa. Sono finiti fortunatamente in acqua. Pare siano stati lanciati da una nave libica». Ricordo che gli dissi: «Digi di affondarla» e così Spadolini fece.

ripetendo l'ordine. Non ci fu nessun affondamento. Sapemmo infatti che si era trattato di due missili a lunga gittata, due Scud, partiti non da una nave ma direttamente dal territorio libico. Il giorno dopo tenemmo una riunione con lo Stato Maggiore della Aeronautica (...).

Nell'ipotesi di una azione di rappresaglia contro la Libia ci fu illustrato un piano già predisposto (...). Era stato scelto un aeroporto del Sud libico. Entro poche ore avrebbe potuto subire un bombardamento da parte dell'aviazione italiana. Ricordo che chiesi quanti bombardieri sarebbero stati impiegati. Mi fu risposto: «Due». Chiesi ancora se c'era il rischio di vittime civili. Mi fu risposto che non si poteva escludere. Seduta stante, d'accordo con Spadolini, si decise di soprassedere all'azione. Il Governo italiano si limitò a protestare

energeticamente con Tripoli. In realtà, visto che i missili erano finiti in acqua e non avevano provocato né vittime né disastri, decidemmo di non procedere ad una reazione militare, dicendoci però che di fronte ad un altro atto di aggressione una reazione militare sarebbe stata inevitabile. Si sarebbe in quel caso trattato di una reazione di altra portata (...).

Per rafforzare la protesta italiana finitai anche un messaggio diretto e personale a Muhammar Gheddafi. La Libia, dal canto suo, si comportò come se avesse compiuto una grande impresa militare. Dichiarò di aver distrutto a Lampedusa una base militare americana come risposta al bombardamento di Tripoli. A Lampedusa non c'erano posizioni militari americane, bensì una stazione civile di orientamento della navigazione.

L'intervista Francesco Cossiga

«Ma quando il colonnello colpì Lampedusa fui io a fermare la reazione di Bettino»

ROMA — Le rivelazioni del ministro degli Esteri Ibbico Shalgam (nel 1986 l'allora capo del governo Bettino Craxi avvertì Gheddafi che gli americani avevano programmato un raid per ucciderlo) non giungono inaspettate al senatore a vita Francesco Cossiga. «Una "gola profonda" dei servizi me ne parlò. E io, a mia volta, informai lo staff del Quirinale». Nel 1986 Cossiga era presidente della Repubblica e oggi rivela al Corriere una circostanza inedita: «Quando ci fu il lancio dei missili libici contro Lampedusa, Craxi se la prese come se fosse stata un'offesa personale. E diede ordine al Capo di Stato Maggiore della Difesa di preparare un'incursione aereo-navale contro la Libia. L'incursione consisteva nell'invio di un consistente gruppo di forze speciali che sarebbero dovute sbarcare sulla spiaggia di Bengasi».

Come? «Gli fu spiegato che i missili non affondarono al largo di Lampedusa per un caso. Fu una scelta deliberata a seguito dei suggerimenti dei consiglieri militari sovietici all'epoca presenti in Libia. Ai sovietici dava molto fastidio che Lampedusa ospitasse la cosiddetta stazione aeronavale della Coast Guard americana che governava tutto il traffico della flotta statunitense nel Mediterraneo. Il lancio dei missili, quindi, fu un avvertimento rivolto all'amministrazione americana e non una ritorsione nei confronti dell'Italia».

Torniamo alla «gola profonda» dei servizi segreti. Che cosa le disse Bettino fu spiegato che il lancio dei missili era un avvertimento agli Usa e che dietro c'erano i consiglieri sovietici della Libia



La libertà di praticare una politica filo-araba e anti-israeliana. Del resto, lo stesso Moro mise a punto un "podo" che porta il suo nome e che consisteva in un'intesa in base alla quale i palestinesi potevano scortizzare liberamente per il nostro territorio senza però completare attentati. E un autorevole conferma dell'esistenza di questo patto segreto è giunta proprio dai leader del Fronte popolare per la liberazione della Palestina Bassam Abu Shaiter intervistato ad agosto dal Corriere».

In ogni caso dal suo osservatorio, al Quirinale, le saranno giunte le reazioni americane? «Certo e furono molto violente. A chi si lamentava feci presente che il bombardamento sulla Libia non era un'operazione Nato. Spiegai che noi italiani siamo comandanti, per via del Mediterraneo, con la Libia. E poi tenevo conto obiettando che la politica estera e quella militare la faceva il governo e non il presidente della Repubblica, il quale tutt'al più si limitava a fare da portavoce».

Lorenzo Fuccaro

Le radici del sionismo Gli archeologi: «Trovate le fortificazioni descritte dalla Bibbia, non si trattava di una piccola comunità». Ma c'è chi dissente «Abbiamo le prove: Davide fondò un grande regno»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GERUSALEMME — Le torri dell'alta tecnologia sono i giganti moderni che si innalzano sull'orizzonte della valle di Elah, dove Davide — racconta la Bibbia — ha sconfitto Golia con un colpo di fionda. Le nuove basse avvolgono le pietre delle mura e i passaggi tra le fortificazioni. Due ettari di area archeologica che potrebbero diradare la nebbia attorno a uno dei periodi più controversi per i ricercatori.



che andava dal fiume Nilo all'Irafrate. Storia, religione e politica si mescolano tra la polvere degli scavi. Il movimento sionista ha mitizzato il regno di Davide come l'antenato glorioso dello Stato d'Israele. Il sito del ministero degli Esteri presenta il periodo come un fatto storico senza chiare i dubbi degli studiosi. Fino ad ora, gli archeologi hanno potuto recuperare solo reperti limitati che provino il racconto biblico di quell'epoca. Alcuni sostengono che il regno di Davide sarebbe stato solo una piccola comunità, «le costruzioni che abbiamo trovato a Hittet Qayra — replica Garfunkel — non possono essere il risultato di un'iniziativa locale. Malovere le duecento tonnellate di pietre utilizzate per le mura era un lavoro troppo grande per i cinquecento abitanti dell'area. Doveva esistere un regno organizzato».

Yosel Garfunkel, docente all'Università ebraica di Gerusalemme, è convinto di aver trovato qui, tra le colline vicino a Beit Shemesh, conferme al Vecchio Testamento, alla pagine dedicate al X secolo avanti Cristo. Allora, Davide avrebbe unificata i regni di Giuda e Israele, aprendo la strada al figlio Salomone e all'espansione del suo potere su una regione

Fortezza aerea della «Fortezza di Elah», portata alla luce dagli archeologi in Israele. Nel fondo: un cocco con il testo ebraico più antico mai ritrovato

Gli scavi sono sponsorizzati in parte dalla Foundation Stone, un'organizzazione educativa ebraica, che punta a raccogliere volontari per insegnare una lezione storica («nazionalista») sul campo. «Quando mi guardo attorno, capisco che mi trovo sulla prima linea della battaglia tra gli israeliti e i filistei — commenta il rabbino Barnea Levi Selavan, direttore del gruppo —. Apri la Bibbia, leggi di Davide e Golia, sento di essere nel posto giusto». In realtà, altri archeologi non sono ancora certi che le fortificazioni fossero abitate dagli israeliti. «Sarebbe più chiaro — spiega Aren Mater, dell'università Bar-Ilan — se fossero state scoperte prove della dieta locale: i filistei mangiavano carne di cane e maiale, gli israeliti no. Nell'area forse viveva una terza tribù sconosciuta».

È stato uno dei giovani ventenni a trovare un frammento, con cinque righe di caratteri semi-cancellati. Le lettere usate sono di un alfabeto precursore dell'ebraico. «Pensiamo sia l'iscrizione più antica mai trovata in questa lingua», assicura Garfunkel. Lo studioso ha individuato una parola di tre lettere — «dare» — che esprimeva solo in ebraico. Altri termini identificati sono «schavor», «cre», «ginduce». Vorrebbe dire — sostiene Garfunkel — che gli israeliti erano già in grado di annotare gli eventi che sono stati poi raccolti nella Bibbia centinaia di anni dopo. Israel Finkelstein, dell'Università di Tel Aviv, avverte che sarebbe meglio mantenere un atteggiamento più rigoroso. «Non possiamo tornare a credere che quello che è scritto nel Vecchio Testamento sia accurato come un giornale».

Davide Fratini